

A PROPOSITO

DEL

# Programma di un Concorso

DELL'AVVOCATO

— F. RUFFINI —

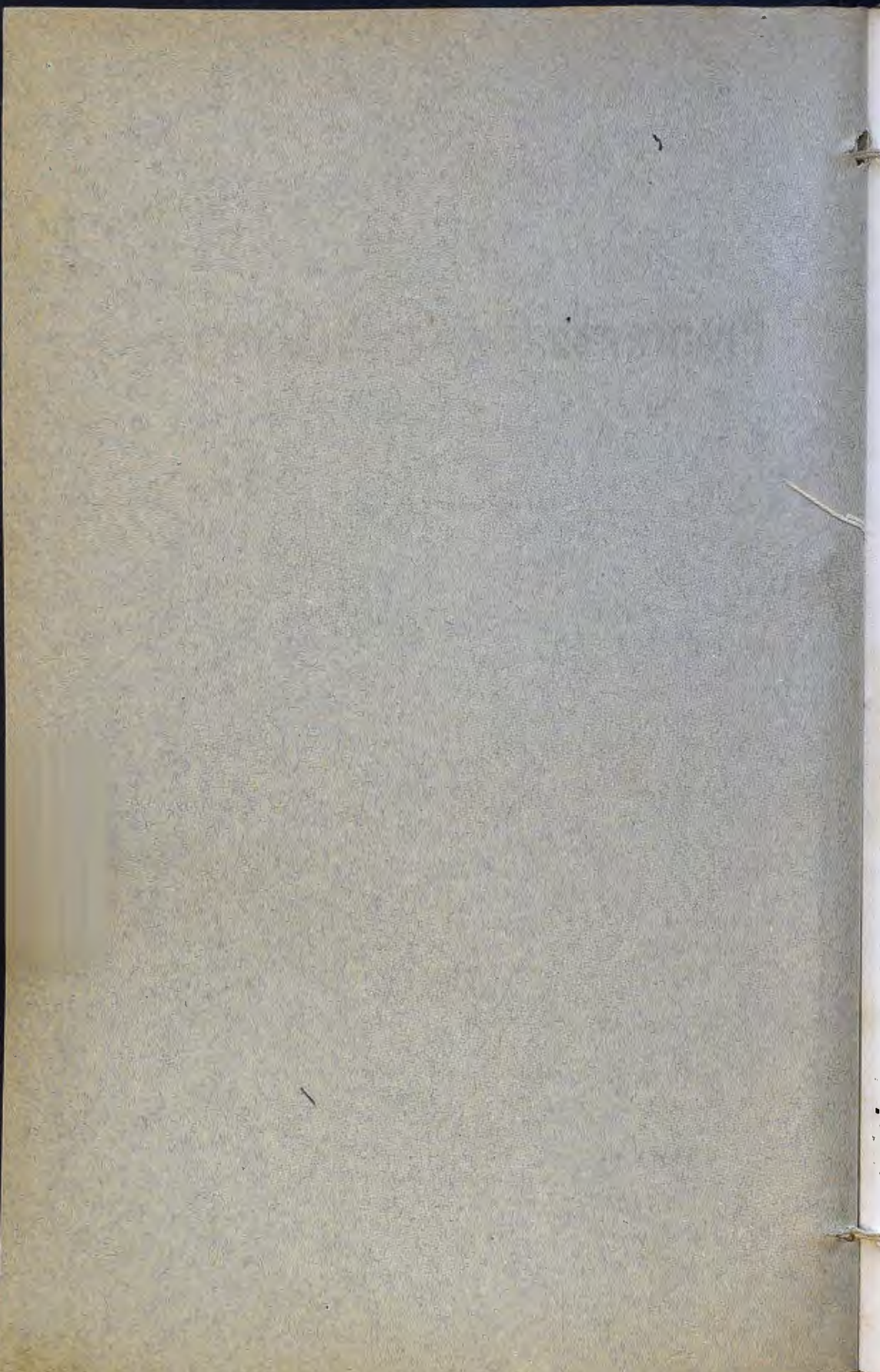


MILANO

SOCIETA' EDITRICE LIBRARIA

15 - Via Disciplini - 15





Tool 46 7255

OP. I 19707 (5)

A PROPOSITO

DEL

# Programma di un Concorso

DELL'AVVOCATO

— F. RUFFINI —

*Estratto dal Filangieri — Anno XXI, N. 2 — 1896*

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

15 - Via Disciplini - 15



A. PROSPERITÀ

# Programma di un Concorso

E. RIZZINI

---

Il concorso, al quale intendo di riferirmi, è quello di cui vennero pubblicati l'annunzio, il tema ed il programma nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 gennaio 1896, N.° 18. Vi si dice, ch'esso fu indetto da un generoso italiano con atto di alta e cospicua liberalità; e di fatti i premi sono due e non irrilevanti: il primo di quattro e il secondo di due mila lire, più un assegno di lire mille per la pubblicazione dei lavori premiati.

La Commissione giudicatrice è composta del cav. Giuseppe Ceneri, professore emerito di diritto romano nell'Università di Bologna e senatore del Regno, del comm. D. Giacomo Cassani, professore emerito di diritto canonico e storia del diritto italiano nella detta Università e di Giuseppe Brini, professore di diritto romano nella stessa Università. Gli scritti dovranno essere inediti, e dovranno inviarsi col solito sistema della scheda racchiudente il nome e contrassegnata da un motto, non più tardi di un anno dalla data della pubblicazione, al prof. Ceneri (Bologna, via Garibaldi, 4). La Commissione giudicherà entro tre mesi, e farà noto, per mezzo delle stampe, il suo pronunciato.

Il tema è questo: « *Dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia; quali sono, e con quanto danno comune; quali dovrebbero essere, secondo ragione, per la miglior coesistenza dei due istituti e pel maggior bene comune* ».

Nessuno certamente è più di me compreso dell'altissima importanza dell'argomento; nessuno più di me convinto della necessità che intorno ad esso sia richiamata l'attenzione degli Italiani e sia suscitata la discussione e siano provocati gli studii, i quali diano luce all'azione dei nostri reggitori; nessuno quindi più di me propenso ad ammirare l'atto munifico del disponente.

Varii anni fa io osservavo appunto (*Riv. di Dir. eccles.*, II, 748):



« ...in Italia gli scritti sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa abbondano anzi che difettare; ogni anno ne vede una bella fioritura, nè a questi ultimi è mancata la loro. Ma sono per lo più lavori puramente speculativi, con carattere prevalentemente politico quando pure non è addirittura polemico. Più che non le relazioni fra lo Stato italiano e la Chiesa italiana, essi hanno di mira i rapporti fra Stato e Chiesa in genere; non esclusi per molti rispetti neanche i migliori (per esempio quello del Piola) o i più famosi (per esempio quello del Minghetti). « Le eccezioni si possono in fondo ridurre (non tenendo conto degli scritti minori, o su argomenti speciali, fra cui importantissimi quelli del Bonghi) agli articoli del Padelletti nella *N. Antologia* (1878), al lavoro del Castagnola (1882) e a quello dello Scaduto sulla legge 13 maggio 1871, delle *Guarentigie* (2.<sup>a</sup> ediz. 1889). Ma per rispetto ai primi non si tratta che di una rapida rassegna, per quanto mirabile per condensazione e perspicuità; per rispetto al secondo, in cui non mancano certo i pregi, parecchio rimane però ancora a desiderarsi e quanto ai lati storici e quanto alla letteratura delle varie questioni; il terzo poi, lavoro ineccepibile sotto questi due aspetti e davvero esauriente, non ha altro torto che quello di limitarsi necessariamente ad una legge speciale, per quanto questa sia nè più nè meno che la legge delle *Guarentigie* ». Questo scrivevo a proposito del lavoro del Brunialti sullo Stato e la Chiesa in Italia, del quale, dopo averne notato i pregi di chiarezza e di stretto riferimento alle cose nostre italiane, dicevo però che non poteva ancora ritenersi come una trattazione definitiva, anche per la brevità stessa dello scritto, che è una prefazione al Vol. VIII della *Biblioteca di scienze politiche*. Aggiungo ora che se gli studii miei posteriori mi hanno persuaso, che di altri lavori avrei forse potuto far cenno in quell'occasione, e fra di essi ricordo le *Questioni politiche-religiose* del Cassani (Bologna, 3 vol., 1872-76), tuttavia quanto alla sostanza nulla crederei di dovere neppure oggi mutare nel mio pensiero di allora, massimamente perchè nessuna opera da allora in poi è sopravvenuta a colmare quel vuoto.

Ma appunto quanto più antico e più profondo è in me il sentimento della gravità e della opportunità del tema, altrettanto più ferma è però la convinzione e più vivace il rincrescimento, che i termini del presente concorso siano stati concepiti e fissati in modo tale, da escludere ogni speranza, che esso possa veramente conferire a togliere lo stato di cose più sopra lamentato.

E ciò, a malgrado dei premii ingenti, a malgrado delle più ampie garanzie materiali di imparzialità, a malgrado della competenza e della rispettabilità della Commissione, superiori l'una e l'altra ad ogni appunto, a malgrado del termine di un anno, sufficiente, se pure non largo, per trattare l'argomento, a malgrado in fine che il tema sia stato enunciato abbastanza bene: — unicamente per le tre pagine di programma, troppo particolareggiato e tassativo e nelle sue espressioni apodittico, che segue l'enunciazione del tema.

Sta bene che vi si dica ad un certo punto, che « ogni svolgimento e tutta poi la trattazione dovranno farsi con larghezza e libertà »; ma poi si soggiunge tosto: « entro il concetto dei termini del tema e del programma ».

Ora, se pure il tema pone come punto di partenza il *danno comune* dello Stato e della Chiesa nei loro presenti rapporti, e come fine *la miglior coesistenza e il maggior bene comune* dei due istituti, non si può però misconoscere che entro quei due estremi rimanga tanto spazio perchè qualunque opinione non eccessiva e qualunque sistema non troppo radicale vi si possano muovere. Ma lo stesso non si può dire certamente del programma, i cui termini sono pure essi, come si vide, obbligatorii.

E prima di tutto, a proposito di questo programma, una cosa non è ben chiara. I vincoli, ch'esso pone, non appaiono come immediata espressione della volontà del disponente, ma ci vengono riferiti indirettamente dalla Commissione. Da nessuno, per certo, e tanto meno da me, si potrebbero sollevare obiezioni contro l'opera del disponente, il quale, essendo, come ci viene attestato, non solamente « patriota e cattolico ad un tempo, fedele nella vecchiaia alla consolante visione della sua gioventù, quando religione e patria parvero fondersi pel bene comune », ma inoltre convinto che esse « debbano ancora mirare insieme ad un fine e concorrervi », avesse imposti dei limiti conformemente a tali sue idee. Tutt'al più si potrebbe deplorare che tali limiti siano stati eccessivi. Ma che dire invece, quando i vincoli, relativi al contenuto stesso della trattazione, sono posti dalla Commissione e da essa frammischiati a semplici prescrizioni di metodo? Che dire quando lo stile e le idee del programma sono così evidentemente e precisamente quelli di uno dei commissari, del Cassani, da far pensare, che, se il disponente e l'illustre professore non sono una medesima persona, hanno però in tutto e per tutto un medesimo pensiero?

Circa le prescrizioni relative al metodo della trattazione nulla



ho da osservare; anzi pienamente le approvo. Vi si dice, che lo studio dovrà essere non astratto, ma concreto, cioè pratico e rivolto tutto all'Italia ed ai suoi bisogni. Vi si raccomanda di non trascurare nessun elemento, che la storia e il diritto e lo esame dei vari sistemi « emersi e sperimentati o anche solo escogitati in proposito » possano fornire. E va bene.

Ma il guaio sta nelle prescrizioni, che toccano la sostanza. Intorno a due punti capitali la trattazione deve necessariamente aggirarsi, cioè: a) ai rapporti dello Stato italiano con la Curia romana; b) ai rapporti dello Stato italiano con la Chiesa italiana. Sopra l'uno e sopra l'altro il programma esprime esplicitamente e recisamente l'opinione del disponente, o della Commissione.

Circa il primo punto si avverte per rispetto alla Santa Sede: « E ben all'animo di lui (DISPONENTE) stanno con istrazio dinanzi le colpe della Curia pontificia verso la patria italiana: dall'esecrando e, grazie ai decreti di Dio, assurdo e vano suo cospirare contro la risurrezione e fino per un novello smembramento o asservimento (comunque palliati) della patria nostra adorata, a continuare con una sequela di suoi atti politici contrarii ai diritti e doveri sì dello Stato e sì dei cittadini come tali dentro e fuori dei confini dello Stato ». Pienamente d'accordo in ciò per parte mia; ma chi non vede come con questo si cominci ad escludere dal concorso tutta la fitta schiera di coloro, che, pur essendo come il disponente dei cattolici-liberali, non credessero tuttavia di condannare così severamente la Curia romana?

Per rispetto allo Stato, ecco come ci viene espresso il pensiero del disponente: « Ma non si nasconde i torti dello stesso Governo italiano nella politica da esso usata verso la Chiesa: dacchè, per un lato, lasciò alla Curia ingiusti deplorabili privilegi di sovranità politica, e licenza persino in quella cospirazione e negli atti predetti siccome in ogni esorbitanza, restandosi esso, di contro a tali eccessi ed attacchi, indifeso; e, per l'altro lato, non usò verso la religione del popolo nostro tutta la debita riverenza, non segnò e garantì alla Chiesa presso di noi la giusta libertà, non rispettò, nè lasciò illesi diritti incontestabili dei fedeli ». Qui le cose si complicano sempre più. È troppo noto che le critiche di carattere teorico alla legge delle Guarentigie non sono mancate: dal Padelletti, che la chiamò un *mostro giuridico*, come quella che creò rapporti di diritto pubblico, di cui invano si cercherebbe, non che un esempio, ma una semplice analogia nei più strani e complicati avvolgimenti del diritto pubblico me-



dioevale (*Scritti di D. pubblico*, Firenze 1881, p. 186), all'Hinschius, che vi riscontra un oscuro connubio di due teorie fra loro contrastanti, quali sono quella così detta della coordinazione e quella della separazione (*Esposiz. generale delle relaz. fra lo Stato e la Chiesa*, in *Bibl. di Sc. politiche*, vol. VIII, Torino 1892, pag. 630 e seg.). Ma se coloro, che col Bonghi pensano ch'essa sia veramente quanto di meglio sotto ogni riguardo si potesse fare, sono pochi, è però certo che la grande maggioranza degli Italiani concorda oggidì circa i punti essenziali, che sono le prerogative sovrane del pontefice e la sua piena indipendenza ed irresponsabilità, ed è ormai così aliena dal modificare in qualunque modo la legge, che questa fu dichiarata, come si sa, legge statutaria. Onde soltanto alcuni dell'estrema sinistra (cfr. su ciò Scaduto, Op. cit. N.º 28, pag. 223 e seg.) hanno, già al tempo della discussione della legge, combattuto a fondo il concetto stesso delle guarentigie, ed hanno in seguito propugnata l'idea della revisione o dell'abolizione della legge stessa. È dunque ai concetti di questa minoranza, che si vuole legare lo svolgimento del tema?

Del resto due termini affatto contraddittorii mi sembrano la lagnanza che lo Stato rimanga indifeso di contro agli attacchi e agli eccessi ecclesiastici, col che evidentemente non si può accennare che a difese di carattere giurisdizionalitico, e l'appunto di non avere garantita alla Chiesa la giusta libertà, col che si entra nel sistema opposto, cioè nel sistema della libertà della Chiesa, o altrimenti del diritto comune e del separatismo.

Ma così abbiamo toccato il secondo aspetto della trattazione, quello che guarda alla Chiesa italiana, anzi che alla Curia romana. E qui le restrizioni del programma sono anche più gravi che non le precedenti, ed enunciate in tono anche più assoluto. Vi si dice di fatti: « Ad un punto però come capitale vuole altresì il disponente che si diriga lo studio. Capitale, sì perchè « dall'essersi disconosciuto massimamente derivarono i mali, e « sì perchè dall'essere riconosciuto e sentito appieno i rimedii « massimamente emergeranno... ».

E il punto capitale è questo: « che la Chiesa, nei riguardi « umani e civili, in Italia è un consorzio, una comunità di fedeli; i quali così usano di una loro naturale preziosa libertà, « nei quali la personalità giuridica della Chiesa consiste; e ai « quali in ultima linea di diritto ne appartengono i beni. ».

Comprendo che queste idee ardite possano formare l'aspirazione di un pensatore, o anche il programma di un riformatore

politico-ecclesiastico; esse ad ogni modo, per la loro stessa ardezza, stonerebbero pur sempre nel programma di un concorso

Ma enunciate, come qui sono, quasi che rispecchiassero veramente lo stato attuale delle cose in Italia, queste idee costituiscono una così fondamentale inesattezza, che anche i meno versati in questi studii la possono facilmente rilevare. Fuori che in pochissime e quasi insignificanti eccezioni, la Chiesa cattolica in Italia (come del resto dappertutto), anche nei riguardi umani e civili, è oramai precisamente il contrario di quanto più sopra è detto, cioè è un complesso non già di *corporazioni*, ma di *istituzioni*, cioè di *fondazioni* di diritto pubblico, nelle quali la personalità giuridica risiede. I sostenitori della così detta *teoria della comunità* nei rapporti giuridici cattolici furono sempre pochi; e di viventi e autorevoli non saprei più citarne nessuno; mentre tutti quanti, cioè: così i più noti trattatisti cattolici o protestanti del diritto ecclesiastico (Richter, Walter, Schulte, Hinschius, Friedberg, Phillips, Scherer, Vering, ecc.), come i più autorevoli monografisti (Schulte, Hübler, Poschinger, Meurer, Affre, ecc.), come ancora gli storici del diritto più recenti, quali il Gierke, convengono nel pensiero, che la Chiesa cattolica si sia dappertutto da secoli, e, secondo alcuni, fin dagli inizi, foggiate ad istituzioni, così saldamente costituite e collegate gerarchicamente, che i laici furono ridotti a semplice oggetto passivo nell'amministrazione ecclesiastica, senza avere in essa nessuna partecipazione attiva.

E dove è mai la legge civile in Italia, così del nuovo Regno come degli antichi Stati, la quale abbia mutato alcunchè in questi rapporti, impostisi ed assodatisi come principii del diritto comune? Forse che l'art. 2 del Codice civile non parla ancora unicamente e semplicemente di « *istituti pubblici ecclesiastici* »? Forse che le fabbricerie non sono elette e governate per regola generale dall'autorità ecclesiastica, e negli altri casi dall'autorità civile, ma non già dai fedeli? Forse che i diritti di nomina dei parroci, spettanti a questi ultimi, non sono stati insufficienti, come nota giustamente lo Scaduto (*Manuale*, I, n. 90, pag. 413), a creare una vera rappresentanza permanente di essi con caratteri corporativi?

Io son quindi pronto a convenire che tutto questo sia un male, e che allo Stato competa e convenga di riformare i rapporti giuridici ecclesiastici nel senso di mutare in corporazioni quelle, che ora sono istituzioni; ma non posso ammettere che si dica, che questo è già oggidì lo stato reale delle cose.



Ma anche intorno al modo, con cui i laici avrebbero ad esser partecipi del reggimento ecclesiastico, il programma del concorso è andato troppo oltre. Vi si avverte che il popolo dei fedeli dovrebbe rivendicare a sè: « l'esercizio dei proprii diritti « primordiali e tradizionali nelle cose ecclesiastiche, e in parti- « colare alla elezione dei pastori e dell'amministrazione dei beni « ecclesiastici... ». Quanto all'amministrazione dei beni fin dal 1875 è in vigore in Prussia una legge che l'affida ad una rappresentanza dei fedeli, e con buoni risultati, a quanto pare. Ma per rispetto alla nomina popolare dei pastori (la quale è appunto fra le idee più caldeggiate dal Cassani), che direbbe la Commissione quando in qualcuno dei lavori (si badi, faccio una ipotesi, e non esprimo una mia opinione) si invocasse al proposito l'esempio del solo paese italiano, la Toscana, ove la nomina popolare costituì un tempo la forma normale di collazione dei benefici, ed ove dovette essere abolita, dietro un voto dell'assemblea degli arcivescovi e dei vescovi, per i grandi inconvenienti che ne sor-gevano? (Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leop. I di Toscana*, Firenze 1885, pag. 226 seg.). Che direbbe quando le si citassero le parole di un riformatore così illuminato e radicale, come fu Leopoldo I, il quale scriveva (Editto 12 marzo 1789): « Sua Altezza Reale vedendo da gran tempo con suo dispiacere i gravi sconcerti, e gli scandali che nascono nelle Collazioni delle Chiese Curate di Data delle Comunità, e più ancora in quelle di Data del Popolo, dove con avvilitimento del Sacro Carattere i Concorrenti sono obbligati a *mendicare i Suffragi da quelli stessi, che dopo devono ammonire*, e reggere col loro Ministero, dove l'eletto trova sempre contro di sè l'odiosità, e la diffidenza di tutti quelli che favorivano altri, e dove sono inevitabili gli intrighi, i partiti, e bene spesso i sospetti, e le accuse di Simonia.... »? Chi dunque fosse per venire circa il *punto capitale* della trattazione in una sentenza perfettamente opposta a quella, che il programma accoglie, sarebbe per ciò solo, senza riguardo al valore dell'opera sua, escluso dal premio?

Ancora: nelle ultime proposizioni del programma si avverte come: « il punto capitale, che il disponente richiama, è quel medesimo a cui già richiamavano ed incuoravano... fra gli uomini di Stato Bettino Ricasoli, fra i filosofi politici Pietro Ellero ». Ebbene, quando si consideri da un lato la partecipazione avuta dal prof. Cassani nel preparare i famosi progetti di riforma politico-ecclesiastica del secondo Ministero Ricasoli (partecipazione che risulterebbe da varie testimonianze, e specialmente dalla

trasparente designazione di un dotto articolo, comparso nel 1882 nella *Deutsche Rundschau*, pag. 364 seg.), e dall'altro lato la ben nota predilezione di uno dei membri della Commissione per l'Ellero, non si è costretti ad ammettere, che il programma tradisce oltre ogni convenienza non solamente le idee, ma ancora le simpatie politiche e letterarie dei Commissari?

Dopo tutto questo io credo che ci sia pienamente lecito di venire all'una o all'altra di queste due conclusioni:

o i brani sovracitati del programma, e varii altri consimili, che non ho citati, non hanno se non un valore illustrativo, uguale cioè a quello delle semplici prescrizioni di metodo, che il programma vi frammischia tratto tratto, e non debbano quindi servire ad altro, che a richiamare l'attenzione dei concorrenti sopra alcuni determinati punti, lasciando loro la più ampia facoltà di sostenere poi quello, che più ad essi piace; e allora dovremo dire, che il programma stesso non poteva essere redatto in modo più ambiguo e contrario a tutte le buone tradizioni delle accademie e degli istituti da cui si sogliono bandire concorsi: — in modo più atto insomma a disorientare che non ad illuminare i concorrenti, e tale quindi da rendere, a nostro avviso, urgentemente necessaria una avvertenza supplementare della Commissione, che dissipi il grosso equivoco;

oppure hanno un carattere obbligatorio, cioè vincolano i concorrenti a dimostrare quella determinata tesi e a sostenere quella determinata idea; e allora, pur inchinandoci alla volontà del disponente, saremo però in diritto di osservargli, ch'egli ha frustrato fin dagli inizi l'alto fine, che con l'opera sua si sarebbe potuto raggiungere, poichè ha mutato in una sterile gara di composizioni a svolgimento prestabilito quella, che avrebbe dovuto essere (e l'argomento sopra ogni altro lo reclamava) una libera ed elevata e feconda lotta di opinioni e di sistemi.

Ma ancora opera superflua avrebbe egli fatto in tale ipotesi; poichè, se veramente alle sue idee così strettamente ci teneva, non gli dovevano sembrare più che sufficienti i tre grossi volumi di quelle Questioni politico-religiose che si debbono ad una autorità così grande in materia, quale è appunto il prof. Casani?



PRE 63361







MILANO - SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA - MILANO

← ANNO XXI →

IL

← ANNO XXI →

# FILANGIERI

RIVISTA GIURIDICA, DOTTRINALE E PRATICA

DIRETTO DA

ATTILIO BRUNIALTI

Consigliere di Stato

PIETRO COGLIOLO

Prof. all'Università di Genova

CARLO FADDA

Prof. all'Università di Genova

Avv. ARTURO VEDANI

Il **Filangieri** consta di due parti: **Dottrina** (*memorie originali e recensioni bibliografiche*) e **Giurisprudenza**. — Un fascicolo al mese di pagine 80 in-8.° Ogni anno un grosso volume di circa 1000 pagine.

L'abbonamento per l'Italia **L. 16** — per l'Unione postale **L. 18.50**. Si paga anticipatamente. È obbligatorio per un anno da gennaio a dicembre; non disdetto entro dicembre si intende rinnovato per l'anno seguente.

Gli abbonati che pagano anticipatamente il prezzo d'abbonamento ricevono in **dono** la **Raccolta delle Leggi e Decreti** dell'anno a seconda della loro promulgazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno. — Un volume di circa 1000 pagine.

*Allo scopo di rendere più facile ai nuovi abbonati il possesso dell'intera collezione di questa importante Rivista, si è proceduto alla ristampa di tutte le annate già esaurite. L'intera collezione delle annate consta ora di 30 volumi (1876-1895) del complessivo prezzo di L. 320 e si può acquistare verso pagamento mensile d'una mitissima rata, di sole L. 8. Questo abbonamento non dà diritto al dono delle Leggi e Decreti.*

UFFICIO DI REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:  
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA — Milano, Via Disciplini, N. 15